

# LA DONNA DI CECCO.

di Marco Scatista

Tra elogi sperticati e detrazioni pretigne e di amanti e cultori di Dante, a distanza di tanti secoli Cecco d'Ascoli non ha mai avuto pace. Ci si son messi anche i fautori dei Fedeli d'Amore con una letteratura massiccia quanto inventata o, almeno, poco documentata perché si scrive sempre molto di ciò che si conosce poco: grande libro, grande sbaglio, dicevano gli antichi.

I pochi fatti che si hanno sono piuttosto chiari. Il suo primo biografo, un monsignore di Jesi, Angelo Colocci, cercò di raccogliere, alla fine del Quattrocento, quante più notizie potette e i suoi appunti si trovano ora nei codici vaticani 4817 e 4831: lesse, forse non direttamente, quello che era stato scritto su di lui da Enoch d'Ascoli, stette in Ascoli qualche mese per calmare la turbolenza dei cittadini e qui conobbe Matteo Bonfini, fratello del più famoso Antonio, con cui rimase in corrispondenza, ospitò infine, negli ultimi anni della sua vita, l'umanista e poeta ascolano Pacifico Massimi a cui prescrisse di scrivere opere di santi per purgarsi

della sua vita e dei suoi scritti osceni. Da tutti questi forse apprese le poche cose che sappiamo: cioè che "donna giammai non volse dal lato venero" e che, quando gli chiedevano se fosse vergine, rispondeva con una imprecisata ma "arguta storiella".

Prima, negli ultimi anni del Trecento fu la femminista Christine de Pisan (1364-1430), nella sua "Cité des Dames" che scrisse, in francese medioevale, a botta e risposta quanto segue. "Domanda: Ho visto un libro di un scrittore italiano, non so se marchigiano o toscano, di nome Ceto, che scrive di noi donne cosacce incredibili che nessuno ha mai osato scrivere prima. Risposta: Se Ceto d'Ascoli ha detto cose abominevoli di noi non ti meravigliare affatto perché odiava tutte le donne e desiderava che anche gli altri le aborrissero: per questo vizio criminale fu arso vivo".

Non dice quale "vizio criminale" si trattava ma molti (come l'amico Balena) suppongono che intendesse che era omosessuale però questa

autrice è l'unica che lo avrebbe affermato.

In molti punti dell'Acerba è chiaramente misogino: si veda la celebre ed interminabile invettiva del capitolo nono del quarto libro (versi 4403-4416), che incomincia "La femmina ha men fede che una fiera./ Radice, ramo e frutto di ogni male / superba, avara, sciocca, matta e austera./ veleno che avellena il cor del corpo..."

Ma anche altrove, come quando scomoda Dante (4397-98): "Rare fiate, come disse Dante, / s'intende sottil cosa sotto benda", (il soggolo femminile) o quando dà una strana spiegazione del pettegolare donnesco: dato che esse sono nate dalla costola di Adamo, e non dal fango come lui, "muovendo l'ossa fanno gran voci" (verso 4388). Oppure quando parla degli "occhi falsi" della femmina sciocca che piange per intenerire l'uomo (1941 e segg) e dice di guardare "la donna come sole a fango".

Però sappiamo, con certezza, che era stato innamorato da una sfilza di "oimé": "Oimé quegli occhi da cui son lontano, / oimé memorie del passato tempo, / oimé la dolce fè di quella mano... / Ora piangete, dolenti occhi miei, / perché morendo non vedete lei" (4, IV, 3781).

E che questa donna fosse una suora si può arguire da un sonetto apocrifo che avrebbe scritto al Petrarca (cosa assai improbabile perché il cantore di Laura era allora uno studente imberbe) dove faceva il calembour "Cecco-cieco" e parlava di "empio laccio", di "negro manto", di donna "coperta da un velo".

Ed alcuni dicono che stesse nel convento delle Clarisse (egli stesso cita quel luogo, "presso le mura delle oneste donne", dove si ascoltava l'eco in una suggestiva mescolanza di intenerimento e di scienza), fuori porta Romana che, compiuto nei primi anni del Duecento, fu distrutto nel 1535. Rimane ora in piedi solo la chiesa di Santa Maria delle Donne (ovviamente Dominae) nel cui chiostro c'erano le Clarisse, monache mendicanti. C'è poi una lettera di Cecco, in latino (codice Corsiniano 33),

chiaramente apocrifo, a detta degli studiosi, che termina: "Non desidero altro, in questo momento, che fare cornuto Gesù Cristo".

Questa donna sarebbe stata "una bastarda" di nome Lucia ma altri autori affermano che era una nobile, precisamente la secondogenita di Giacomo Guiderocchi, signore di Montecalvo, che si chiamava Montanea: questa difatti si fece suora nel 1295 ed entrò nel monastero delle Donne fuori porta Romana.

Nel suo "Commento ad De principis astrologiae dell'Alcibizio", Cecco si scaglia contro l'amore carnale ("morte dell'anima") e sostiene che si deve guardare al corpo dell'amata "da lontano, sino a vederlo col tatto e toccarlo con la vista". E' insomma un po' la frase che si trova scritta su un architrave di una porta ascolana, in via Mazzini 264: "Vedi qual Briareo, tocca qual Argo", vedi come uno che ha cento mani, tocca come uno che ha cento occhi.

Il misoginismo, o peggio il suo disprezzo per le donne, la sua passione (casta?), lo scherzare sulla propria verginità (come afferma il Colocci) contrastano con il tenero amore per questa suora, per la quale ha degli accenti poetici nel penultimo libro del suo poema? Se era Montanea Guiderocchi questa si sarebbe monacata intorno alla dipartita di Cecco da Ascoli che gli studiosi mettono sui sedici anni, avendo appreso nozioni di scienza e di lettere presso un "retore illustre ed erudito" ascolano, non meglio specificato.

La sua "temperanza" sarebbe stata quindi dettata da questo amore infelice? Era un amore impossibile tra una nobile ed il figlio di Simone Stabili che sarebbe stato un "tuffolare" ("di onesti ma poveri genitori" come avrebbe scritto Enoch d'Ascoli) delle "monache contesse" di Sant'Angelo Magno? Oppure, come accadeva ai quei tempi terribili (vedi Abelardo), i parenti di Montanea minacciarono di castrarlo o lo fecero davvero? E allora sarebbe più comprensibile la frase colocciana che "donna giammai non volse dal lato venero" e si capirebbero meglio quei due versi del libro quarto (capitolo settimo, 4072 e 4074): "Amore accende ma l'odio disface... fin che vien giorno che speranza tace".

